

# Famiglia e geno-poiesi nel Nazionalsocialismo

Alberto Castaldini

## Family and *geno-poiesis* in National Socialism

### Abstract

The Nazi regime (1933-45) wanted to protect and promote through the creation of a new family structure the conservation of the biological heredity of the German nation, in order to preserve and refine obsessively the identity and the purity of the so-called *Blutsgemeinschaft*, the “community of blood” in which to identify the political and the cultural entity of the *Volk*, one of the pillars of Hitler’s biocracy.

In the first half of the 20th century the value of memory, the nature of the family and the meaning of the relationship between the generations were manipulated and debased. This view, with its tragic ethical and juridical consequences, was scientifically warranted by German academic world, whose leading exponents took controversial positions. For instance the human biologist and eugenicist Otmar von Verschuer (1896-1969) theorized a *biological unity between present and past*, stating that the “German people is a large community of ancestors, namely a *consanguineous solidarity*”. In this way the Nazis deeply redefined the bonds of kinship and the *genos* assumed the nature of a “fictitious symbol” (C. Tullio-Altan) in the service of a regime that in the name of an imaginary ancestral vitalism pursued a systematic policy of death.

**Keywords:** Nazism; biocracy; genetics; kinship; identity

1. La concezione nazista della famiglia individuò nei fondamenti della biologia e della genetica classica di stampo mendeliano, riletti in chiave neo-darwinista, gli assiomi regolatori di una politica sociale e demografica che nessun principio etico, come l’uguaglianza universale tra gli uomini o la parità dei sessi, doveva condizionare o ostacolare. A questa prospettiva si adeguò nel volgere di pochi anni dalla *Machtergreifung* (30 gennaio 1933) l’intera legislazione del Terzo Reich.<sup>1</sup>

All’interno di questo progetto, il concetto di maternità assunse i tratti di una *Mütterlichkeit* chiamata non solo a dare la vita, ma a garantirne le premesse biologiche, a custodirne la forza generativa, tanto che in ragione dell’ideologia ogni donna doveva essere disposta al sacrificio di sé e della prole<sup>2</sup>, finanche a sopprimere la vita se indegna, giacché, in fondo, la morte costituiva – per dirla con Heidegger – l’*autentico* nella concezione nazionalsocialista dell’esistenza.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Schafft G.E., 2004; Weiss S. F., 2010.

<sup>2</sup> Sulla rivista delle SS *Das Schwarze Korps* (1939) una lettrice definì «ciò che è eterno e immutabile nell’immaginario della donna tedesca», ovvero «l’amore eroico, che oltre la vita e la morte è chiamato a salvare la vita immortale del popolo tedesco». Cit. Schwarz G., 2000, p. 49.

<sup>3</sup> Questa visione, o meglio: questa “fede”, fu com’è noto ben incarnata da una sposa e madre celebrata dalla macchina propagandista del potente marito: Magda Goebbels. Lo prova la sua decisione di uccidere i sei figli nel bunker della Cancelleria di Berlino dopo il suicidio di Hitler. Vita e morte furono strettamente connesse nel nazismo: singolare quanto tragica mescolanza di antropo-poiesi e *cupio dissolvi*. Ricordiamo in proposito certe pagine di Furio Jesi, attente a cogliere il sostrato “mitologico” della cultura tedesca ed europea del Novecento, riscontrabili sotto le manifestazioni più *essoteriche* dello Stato moderno. Nelle parole di Jesi, esula da una genericità troppo sovente utilizzata dalla

In un intervento del 1936, Hitler così aveva descritto il compito della donna:

«Che ne sarebbe del grande mondo degli uomini, se nessuno si prendesse cura di quello piccolo? Come potrebbe sussistere il primo se nessuno avesse a cuore di attribuire il proprio significato a quello più piccolo? [...] In tal modo la donna nella storia è stata di aiuto agli uomini. [...]».<sup>4</sup>

Mai come negli anni del nazismo «la riproduzione degli uomini» – per usare un'espressione di Françoise Heritier – divenne «uno strumento della riproduzione dell'ordine sociale».<sup>5</sup> Sulla concezione della donna/madre colta nella sua mera capacità riproduttiva al servizio dello Stato, appaiono oggi rivelatrici le parole di Gertrud Scholtz-Klink, la *Frauenführerin* al vertice della *NS-Frauenschaft*, l'associazione delle donne nazionalsocialiste (2.300.000 iscritte alla fine del 1938)<sup>6</sup>:

«La donna [...] nasconde molti mesi in grembo il futuro di un popolo - partorisce nel dolore, protegge e custodisce il nascituro con ogni fibra del suo cuore. Questa verità indiscutibile [...] è il punto di partenza per ogni ulteriore forma di coesistenza e cooperazione di un popolo civilizzato»<sup>7</sup>.

Analogamente, un articolo apparso nell'aprile 1937 sulla rivista *NS-Frauen Warte* e intitolato *La madre tedesca come educatrice*, ricordava come: «Le madri, le donne devono principalmente contribuire alla *definizione dell'uomo nuovo*. Questo è il loro più alto, più sacro compito».<sup>8</sup> La maternità veniva così circondata da un alone di sacralità nella generazione e nella *foggiatura della prole*, compito però meramente funzionale, perché la donna era ridotta ad una semplice funzione di “allevatrice” biologica della *Sippe* (parentado, clan, nucleo di persone che si riconoscono discendenti di un avo comune),<sup>9</sup> termine non a caso etimologicamente connesso al nome di Sif, la dea germanica della famiglia, custode del matrimonio.<sup>10</sup> Ancora la Scholtz-Klink osservò sulla medesima rivista (gennaio 1936) che il bambino «andava concepito come la più profonda relazione della donna con la vita», e che il suo «essere madre comporta una misteriosa connessione con Dio inteso come forza

---

pubblicistica nell'evocare il “nazismo magico”, quella «mitologia dell'uccidere e dell'essere uccisi come procedura di accelerazione dell'avvento e della fondazione del nuovo regno, della nuova legge, del nuovo uomo». (Jesi F., 1993, p. 65)

<sup>4</sup> Cit. in Sadowski T., 2000, p. 172.

<sup>5</sup> Heritier F., 1984, p.13.

<sup>6</sup> Burleigh M. -Wipperman W., 1992, p. 210.

<sup>7</sup> Cit. in Wagner L., 1996, p. 47.

<sup>8</sup> Sadowski T., 2000, p. 174.

<sup>9</sup> Etimologia: medio alto tedesco “sippe”; antico alto tedesco “sippa”; antico sassone “sibbia”; gotico “sibja”; antico nordico “sifjar”. Kluge F., 1924, p. 454.

<sup>10</sup> Negli annunci funebri delle mogli di appartenenti alle SS, veniva inserita anche la seguente significativa espressione: «Sie bleibt die Hüterin der Sippe» (Schwarz G., 2000, p. 29). La donna era dopo la morte ancor più mandataria, verso il parentado, dell'antica missione materna e sponsale di Sif, suo modello femminile.

creatrice di tutti gli esseri viventi».<sup>11</sup> La divinità evocata a suggello della “maternità” era così rivestita di tratti immanentistici: niente a che fare col Dio personale e trascendente della tradizione giudaico-cristiana. Dio veniva dipinto come una ipostatizzazione della Natura e delle sue forze generative.

Naturalmente, sullo sfondo di questa “esaltazione” della missione biologica ma essenzialmente ancillare della donna, stavano i suoi possibili agenti corruttori.

Nell’ottobre del 1934, il capo dell’Ufficio centrale per la razza dell’NSDAP (*Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei*), il medico Walter Gross, tenne un discorso alle donne riunite all’assemblea del *Gau* (distretto del partito) di Colonia. Il testo fu poi pubblicato in un opuscolo dalla larghissima diffusione<sup>12</sup>. In un paragrafo del discorso (dove mai si nominano espressamente gli ebrei), si richiamavano le donne al fatto di essere «anelli nella catena della vita», «una goccia nel grande flusso di sangue» del popolo, e di avere «doveri ed obbligazioni di fronte all’eternità della nazione». Infine, l’oratore si era così violentemente rivolto alle donne presenti:

«Voi avete il dovere di trasmettere ciò che avete ricevuto dai vostri genitori e parenti. Non credo che tale comportamento, che obbedisce ai doveri delle ragioni e della vita, sia barbarico, odioso o disumano. Credo invece che la barbarie vada trovata negli anni che ci siamo lasciati alle spalle, quando uno sporco delinquente poteva infangare la più preziosa e sacra esistenza di un uomo o di una donna nelle loro famiglie o trascinare dei bambini nel sudiciume, senza che nessuno difendesse la loro cultura da una simile aggressione».<sup>13</sup>

Sempre Gross, che morirà suicida nell’aprile del 1945, in un intervento dedicato al *significato della determinazione naturale dei sessi*, scrisse che la differenza sessuale seguiva i processi fisici biologici e rifletteva sia i tempi della procreazione sia quelli della gravidanza e dell’allattamento come una «differenza di gravità nella vita e nell’essenza dei due sessi». Se ne ricava che nella famiglia nazista il lavoro rivestiva un ruolo primario per la consapevolezza maschile, così come la maternità e l’accudimento dei figli per quella femminile: una visione decisamente conservatrice, apparentemente in linea con la concezione della famiglia borghese, ma parzialmente distinta da essa.<sup>14</sup> Se per il modello della famiglia borghese, il marito, in forza del suo ruolo economico e professionale nella società, era collocato ai margini della struttura familiare, mentre la donna, socialmente meno visibile, vi godeva una funzione rivalutata rispetto al passato (anche sul piano dell’autorità verso i figli), nella famiglia nazista, la funzione “guerriera” dell’uomo (al servizio dello Stato/*Volk*), «custode dell’onore e della stirpe del sangue»<sup>15</sup>, aveva ricentralizzato il

---

<sup>11</sup> Sadowski T., 2000, p. 173.

<sup>12</sup> Groß W., s.d. [1934]. L’opuscolo uscì nella collana: “Schriftenreihe des Rassenpolitischen Amtes der NSDAP und des Reichsbundes Deutsche Familie”. Il testo tradotto in inglese è reperibile sul sito: <http://www.calvin.edu/academic/cas/gpa/gross.htm>

<sup>13</sup> *Ibidem*

<sup>14</sup> Cit. in Sadowski, 2000, p. 167; Tidl G., 1984 p. 43 s.

<sup>15</sup> Così *Das Schwarze Korps* nel 1942, cit. in Schwarz G., 2000, p. 49.

suo ruolo e la donna si ritrovò a subire passivamente un destino bio-riproduttivo (non *creativo*, proprio dell'uomo/patriarca) anche se ugualmente funzionale alla nazione. La famiglia da "fatto sociale" era diventata "forma biopolitica".

La parità tra i generi fu, per così dire, recuperata nello stretto ambito scientifico, grazie alla lezione del biologo e botanico August Weismann (morto nel 1914) e agli eugenisti del periodo di Weimar: per la scienza uomo e donna andavano collocati su di uno stesso piano nel processo di riproduzione, ponendo così in discussione la concezione di una donna intesa come semplice ricettacolo (una posizione, va detto, che aveva già trovato premessa autorevole in Wilhelm von Humboldt che riteneva i sessi complementari nella conservazione della specie<sup>16</sup>). Entrambi i coniugi custodivano, infatti, l'eredità cromosomica della discendenza,<sup>17</sup> nella quale individuare "l'eterno divino", manifestazione di un'eredità genetica antichissima, la cui valenza antropo-poietica (una sorta di calco del teomorfismo biblico) richiama quella "assimilazione a Dio" evocata recentemente da Francesco Remotti<sup>18</sup>. Per Weismann, il cui nome cadrà successivamente nell'ombra per sue presunte origini ebraiche, «ogni individuo porta in sé non solo il patrimonio genetico dei genitori, ma per loro tramite, quello di tutti i suoi avi». <sup>19</sup> Per questo genitori e figli divenivano dei "contemporanei genetici", in un'atemporale definizione della purezza del lignaggio che solo la "degenerazione" (*Entartung*) biologica e sociale poteva compromettere.<sup>20</sup> Per l'ideologia nazionalsocialista la memoria degli antenati era infatti il fondamento per la solida costituzione di ogni nucleo familiare, inteso quale cellula costitutiva (*Keimzelle*) della comunità nazionale (*Volksgemeinschaft*) o – meglio ancora – componente essenziale, connaturata, della comunità di sangue (*Blutsgemeinschaft*). Per questo il nazismo diffuse e radicò nella popolazione tedesca il culto e la devozione verso gli *Ahnen*, gli antenati, sentimento "viscerale" diverso dalla *pietas* riservata ai *lares familiares* nel mondo latino. Il nazismo si proponeva invece di costruire una relazione profonda, ancestrale, tra il mondo dei vivi e quello dei morti – recuperando le credenze del mondo germanico –, per nulla calata in una prospettiva trascendente, ma legata all'inevitabile e perenne manifestazione dell'eredità biologica degli avi, quale perpetuazione storica, senza soluzione di continuità, delle generazioni che avevano preceduto quella presente e che in essa, nel suo sangue, continuavano a vivere e perciò a manifestarsi attraverso un perenne vitalismo ancestrale.

Famiglia, *Sippe*, *Stamm* e *Volk* costituivano i gangli nonché i rigidi contorni della cosiddetta *Blutsgemeinschaft*.<sup>21</sup> La famiglia tedesca<sup>22</sup> era concepita come il luogo dell'affermazione e della continuità della *Sippe* (intesa in antico come

<sup>16</sup> Humboldt W. von, 1960, pp. 269-336.

<sup>17</sup> Nei cromosomi si riteneva avvenisse immutabile la trasmissione dell'identità (intesa come essenza, *eidos*).

<sup>18</sup> Remotti F., 2013, p. 177.

<sup>19</sup> Conte É.- Essner C., 2000, p. 108.

<sup>20</sup> *Ibidem*, pp. 107-109.

<sup>21</sup> Weinreich E., 1931, p. 22.

<sup>22</sup> Sul tema rimandiamo fra gli altri a: Pine L., 1999; Renate Bridenthal R. - Grossmann A. - Marion Kaplan M. (a cura di), 1984; Mühlfeld C. - Schönweiss F., 1989; Koonz C., 1986.

*Blutsverwandschaft*, “parentela di sangue”<sup>23</sup>) e sostanzialmente ad essa assimilata, perché le nozze tra due membri del *Volk* incarnavano la fusione di due *Sippe* distinte (e la rinnovata fusione di un’alleanza antica nel vincolo di *consanguineità nazionale*), le quali avrebbero formato col tempo uno *Stamm* (ceppo, tribù) comune, analogo a quello di provenienza di ciascuno dei coniugi, attraverso il quale condividere gli *Urahn* (avi primordiali), a conferma dell’*omogeneità nella molteplicità* della cosiddetta “comunità razziale germanica”. All’interno dello *Stamm* l’estensione diacronica dei legami parentali consentiva sia ai vivi sia ai morti di essere parte di un medesimo “flusso ereditario” che non era possibile e lecito interrompere.<sup>24</sup> Questo perché esso simboleggiava una metaforica linfa che alimentava l’intero “corpo del popolo” (*Volkskörper*) del quale l’individuo era temporanea parte (un “anello della catena”, come riportava una formula di rito nuziale dell’epoca), funzionale a garantirne la sopravvivenza attraverso il proprio “sangue tedesco”.<sup>25</sup> L’eredità genetica condivisa dai differenti *Stamm* corrispondeva a quello che veniva definito il “plasma germinale” o “idioplasma” (conosciuto altrimenti come “plasma degli antenati”), la continuità del quale era garantita dal fatto che il nucleo delle cellule germinali si riteneva rimanesse invariato di generazione in generazione. Questo “flusso ereditario”, dove il sangue veniva dipinto come “dotato di volontà”<sup>26</sup>, scaturito dal cosiddetto *avo apicale*, superava nella sua trasversalità parentale anche gli schemi agnatici e cognatici, riproponendo sotto il profilo della discendenza una parità sessuale strumentale al valore della consanguineità e della sua migliore trasmissione. Il confine tra la vita e la morte appariva dunque labile, attraversato da una tensione vitalistica che si alimentava necessariamente del sacrificio. Vita e morte apparivano del resto da sempre accomunate da un’aspirazione: l’eternità riservata al popolo attraverso la conservazione e l’irrobustimento dei lignaggi,<sup>27</sup> lungo una linea filetica che con le altre formava il grande cespuglio genealogico della comunità storica-nazionale.<sup>28</sup> Ciò era indispensabile per dotare di un solido fondamento biologico lo “Stato razziale”, inteso come “organismo vivente”, esito estremo di suggestioni positiviste ed evoluzioniste, concetto già formulato dalla scienza politica europea degli anni ’20<sup>29</sup>, e adottato anche da Hitler nel *Mein Kampf*, allorché definì lo Stato animato di propria vita come «un vero organismo di popolo».<sup>30</sup>

Questa visione, rivelatasi tragicamente mito-poietica, ebbe l’autorevole avallo del mondo accademico tedesco, attraverso percorsi euristici che non temettero di sconfinare in oscure asserzioni poco consone al linguaggio scientifico. Il tristemente

<sup>23</sup> Kluge F., 1924, p. 454.

<sup>24</sup> Conte É. – Essner C., 2000, p. 125.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 126.

<sup>26</sup> Così Walter Eggert sulla rivista *Rasse* nel 1938, cit. Conte É. – Essner C., 2000, p. 128.

<sup>27</sup> Sul concetto di lignaggio cfr. Kuper A., 1982.

<sup>28</sup> «[...] attraverso i vostri cuori e sopra la vostra testa, gli avi morti tendono la mano a quelli che non sono ancora nati»: questa una delle frasi di rito dell’ufficiale di stato civile durante il rituale matrimoniale nazionalsocialista (*Eheweih*) nel 1942 a Posen, nel Warthegau, regione-laboratorio della colonizzazione germanica a Est. Cit. in E. Conte É – Essner C., 2000, p. 131.

<sup>29</sup> Sul tema rimandiamo a Esposito R., 2002, pp. 134-177 e naturalmente a Foucault, M., 1997.

<sup>30</sup> Galli G., a cura di, 2002, p. 292.

noto biologo e genetista Otmar von Verschuer, dal 1942 direttore dell'Istituto di antropologia, eredità umana ed eugenetica del Kaiser-Wilhelm-Institut di Berlino, fu un convinto teorizzatore dell'oggettiva sussistenza *dell'unità biologica del presente col passato*, tanto da affermare in una sua pubblicazione che «il popolo tedesco costituisce una grande comunità di antenati, cioè una solidarietà consanguinea».<sup>31</sup> Il vincolo biologico, oggettivo, di consanguineità («relazione socialmente riconosciuta nelle società umane»)<sup>32</sup>, emergente persino nell'insieme delle espressioni biogrammatiche e comportamentali dell'uomo, comprovava agli occhi dell'accademia tedesca la reale e inoppugnabile “uguaglianza di specie” (*Artgleichheit*, concetto presente nella letteratura giuridica<sup>33</sup> e nella legislazione razziale di quegli anni) di un intero popolo che la foggatura bio-politica attuata dal regime era chiamata a perfezionare, a irrobustire. Se quel popolo, corpo coeso e *affine*, storicamente omogeneo pur nella sua varietà di membra, innervato da innumerevoli linee filetiche (di cui le unioni matrimoniali erano i nodi, i nessi biologici) a loro volta generate da ceppi comuni, si fosse trovato in pericolo, esso avrebbe avuto negli antenati, nel loro lascito vitale, la forza per resistere: il *valore della loro eredità ancestrale* lo avrebbe preservato, *immunizzato*. Un organismo infettato avrebbe, diversamente, compromesso non solo la vita individuale ma quella delle generazioni a venire, contravvenendo al mandato di una storia ormai essenzialmente biologizzata. Nel caso che l'*immunizzazione* non avesse avuto un esito positivo, e l'attacco del “nemico”, dell’“estraneo” fosse prevalso, ecco che diveniva lecito, se non “eticamente” doveroso, il suicidio, individuale o collettivo. In tal modo il corpo ormai irrimediabilmente malato della nazione *avrebbe incluso in sé la morte*, dal momento che gli “anticorpi” (l'eredità biologica e “morale” degli antenati) non avevano impedito – per la grave colpa dei viventi – il dilagare del virus esogeno. Per questo, un “cattivo” matrimonio – non ci riferiamo al profilo psicologico della coppia, alle dinamiche di relazione ma al loro lignaggio – costituiva senza dubbio una pericolosa premessa a tali “infezioni sociali”, difficilmente controllabili, potenzialmente letali per lo Stato.

Un numero del giornale *Pfaffenhofener Volksblatt* del luglio 1936 descrive con dovizia di dettagli la cerimonia nuziale di un ufficiale delle SS. Colpiscono le parole del borgomastro che officiò le nozze, testualmente riportate nella cronaca:

«Il matrimonio è riconosciuto dalla collettività nazionale. [...] Il vostro sangue, puro e genuino da millenni, sano e resistente, si annunzia in questa ora a una nuova vita. E *qui rivivranno i progenitori*, i più vicini che sono ancora qui con noi con gioia orgogliosa, i lontani che non conosciamo più di nome e di aspetto [...]. Tutti sono qui tra noi in spirito e ci chiedono: “Da dove venite? Dove siete? Dove andate?”. Con

<sup>31</sup> Cit. in Esposito R., 2004, p. 153.

<sup>32</sup> Heritier F., 1984, p. 13.

<sup>33</sup> Ci riferiamo in particolare al saggio del celebre giurista Carl Schmitt intitolato: *Staat, Bewegung, Volk. Die Dreigliederung der Politischen Einheit* (Hamburg, 1933). Si veda l'edizione italiana curata da Giorgio Agamben, in Schmitt C., 2005, pp. 255-312.

fede vittoriosa noi nazionalsocialisti rispondiamo: “Veniamo dal popolo. Siamo nel nostro popolo – E ritorniamo alla casa del nostro popolo”».<sup>34</sup>

Analogamente Walter Darré, ministro nazista dell’Agricoltura, affermava in quegli stessi anni:

«L’accettazione delle leggi vitali del nostro sangue, la venerazione degli antenati, ai quali dobbiamo il nostro sangue, e i figli nati dal nostro sangue, *secondo un allevamento responsabile nei confronti degli avi*, sono le tracce per una nuova epoca tedesca. Alla fine di questo cammino, che noi Tedeschi abbiamo intrapreso alle soglie di questo secolo, vi sarà il nobile uomo di specie tedesca».<sup>35</sup>

Colpisce l’uso del termine “allevamento”, *Zucht*, ricavato dalla zootecnia, entrato nel lessico razzista e ben presto applicato agli esseri umani. I figli, “allevati” secondo questi principi, venivano chiamati *ahnenverantwortenden Kinder*, ovvero i *bambini responsabili verso gli antenati*, creando nell’infanzia una sorta di obbligatorietà morale e biologica nei confronti dei morti. Il legame tra bambini e culto degli antenati ha del resto profonde radici semantiche nella lingua tedesca, se il termine *Enkel*, “nipote” deriva dal tardo antico tedesco “eninchil”, “der kleine Ahn”, “il piccolo avo”, *avunculus*, in forza dell’arcaica concezione in base alla quale il bambino incarnava la rinascita del nonno.<sup>36</sup> Il “concetto genealogico di generazione” prevaleva in tal modo su quello educativo-pedagogico: la morte non appariva più un pericolo alla salvaguardia del processo evolutivo perché attraverso il vincolo indissolubile con gli antenati anche l’avvicinarsi delle generazioni garantiva la conservazione della società.<sup>37</sup> I figli, prima ancora che destinatari degli insegnamenti dei padri, erano così investiti della trasmissione del vincolo e del vigore genealogico del loro passato nel più ampio quadro della vocazione storica della “comunità di sangue”, prioritaria alla loro stessa sorte individuale.

Conseguenza di tale concezione era la stessa finalità dell’istituto familiare: ossia inteso anzitutto come unione dei coniugi con i propri avi defunti attraverso la fusione filetica dei reciproci lignaggi per la conservazione della *Reinblütigkeit*. Un’unione non conforme al dettato normativo razziale avrebbe di fatto comportato una seconda morte degli antenati, di quegli *eponimi del sangue* da cui era scaturita non solo la vita ma con essa il futuro della nazione di “sangue affine” (*artverwandtes Blut*). Se gli antenati fossero caduti nell’oblio causato dall’estinzione della *Sippe*, per la noncuranza o gli errori dei loro discendenti, si sarebbe interrotto il ciclo dell’eterno ritorno di vita/morte dell’organismo/popolo.<sup>38</sup>

<sup>34</sup> Cit. in Schwarz G., 2000, p. 48 (corsivo nostro). Ricordiamo per inciso che negli anni dell’ultimo conflitto mondiale divenne usuale in Germania la prassi del “matrimonio con il morto”, da parte della fidanzata che avesse perduto lo sposo promesso al fronte. Conte É. - Essner C., 2000, p. 135 ss.

<sup>35</sup> Cit. in D’Onofrio A., 2007, p. 98 (corsivo nostro).

<sup>36</sup> Hoffmann-Krayer E. - Bächtold-Stäubli H., 1927, col. 234; Kluge F., 1924, p.119.

<sup>37</sup> Libau E., in Wulf C., a cura di, 2002, p. 304.

<sup>38</sup> Conte É. - Essner C., 2000, p. 133. Al ruolo della *Sippe*, successivamente trasformata in *comitatus*, Engels attribuisce un’importanza relativa nella nascita della proprietà e dello Stato – non assimilabile

2. Il ruolo assegnato alla famiglia nel Terzo Reich non può essere compreso senza tener conto della già citata visione organicista dello Stato e della società, radicata nella scienza politica tedesca già prima dell'avvento al potere del Partito Nazionalsocialista. Alla famiglia venne ben presto assegnato il ruolo fondamentale di garante dell'irrobustimento dell'organismo statale per resistere non solo al calo della natalità verificatosi negli anni di Weimar (da 36 nascite ogni mille abitanti nel 1901, a 14,7 nascite ogni mille abitanti nel 1933),<sup>39</sup> ma per far fronte alla minaccia dell'internazionalismo dei costumi e della "mescolanza razziale" (*Mischung*). «L'esistenza o la non esistenza del nostro popolo è deciso esclusivamente dalla madre», sentenziò un noto ginecologo dell'epoca, professore a Tubinga, August Mayer.<sup>40</sup> Il panorama della ricerca, va precisato, non era omologato alle posizioni della destra estrema o conservatrice. Il noto genetista e igienista Alfred Grotjahn fu deputato per l'SPD al Reichstag e i membri della *Deutscher Bund für Volksaufartung und Erbkunde*, fondata nel 1926 a Berlino sotto la presidenza di Carl von Behr-Pinnow, erano vicini agli ambienti social-democratici. Studiosi come Wilhelm Schallmayer (morto nel 1919) e Hermann Muckermann (biologo e gesuita), assieme al già citato Grotjahn, non si uniformarono alla teorizzazione di una supremazia nordica (*Nordischer Gedanke*). Nonostante ciò i ricercatori di varia estrazione concordavano nell'utilizzare l'eugenetica come una soluzione ai problemi sociali e per assicurare il benessere nazionale (già nel 1932, un disegno di legge di sterilizzazione venne elaborato dal Consiglio sanitario prussiano).<sup>41</sup>

L'organicità razziale della nazione andava tutelata sul piano burocratico, attraverso gli strumenti di uno Stato moderno. Ad un convegno di demografia nel giugno 1933 il ministro degli Interni Wilhelm Frick aveva infatti annunciato: «Dobbiamo ancora una volta avere il coraggio di *classificare* il nostro popolo in base al suo *valore genetico*»<sup>42</sup>. Da qui la decisione di costituire una *Sippenverwaltung*, designata a definire un registro dei lignaggi per la ricostruzione delle genealogie famigliari dell'intera Germania sino almeno al 1800. Allo scopo, nel 1940 fu istituito un apposito *Reichssippenamt*. In pratica, la burocrazia avrebbe tracciato su base storico-documentaria il profilo genetico (o meglio quello genealogico: ma i due termini erano confusamente assimilati) del *Volk*.<sup>43</sup> Questa rilevanza assegnata alla

---

alla *gens* latina, in quanto estesa ai parenti acquisiti. Alla *gens* latina corrisponderebbe il got. *Kunni*. Engels F., 1976, p. 166 s. In realtà anche la *gens* non era necessariamente formata da consanguinei e i *gentiles* non discendevano da un avo comune; essa nasceva dall'applicazione del principio esogamico tra vasti aggregati famigliari vantando inoltre una parentela senza gradi. Rimandiamo a Serrao F., 2008.

<sup>39</sup> Rispetto alle politiche guglielmine e di Weimar (dove il suffragio universale alle donne nel 1919, le campagne sull'igiene sessuale e il controllo delle nascite produssero reazioni avverse nelle componenti sociali più conservatrici) il regime attuò senza dubbio una crescente iniziativa di Welfare nei confronti della famiglia, naturalmente a vantaggio della sola comunità nazionale. Cfr. Weber-Kellermann I., 1974. Sulle interpretazioni storiografiche della politica sociale del regime si veda: Burleigh M. - Wippermann W., 1992, pp. 7-22; Pine L., 1999, p. 2 ss.

<sup>40</sup> Mayer A., 1938, (cit. in Pine L., 1999, p. 9).

<sup>41</sup> Pine L., 1999, pp. 10-11; Weiss S. F., 1987; Weiss S. F., in Adam M. B., a cura di, 1990, pp. 8-68.

<sup>42</sup> Burleigh M. Wipperman W., 1992, p. 213, corsivi nostri.

<sup>43</sup> Conte È - Essner C., 2000, p. 123.



*Sippe* – era la purezza della linea filetica che poteva garantire la missione di una nazione profondamente ancorata all’eredità del proprio passato – mise in secondo piano quella della famiglia nucleare (per poi assorbirla), nonostante che la *Sippe* rappresentasse, almeno inizialmente, un tramite tra la famiglia e il *Volk*. L’importanza centrale della *Sippe* fu del resto confermata nella progressiva definizione del cosiddetto corpo d’élite del futuro “Stato razziale”, le SS, fondato nel 1923. Da semplice “associazione maschile” di carattere militare, nel corso degli anni Trenta fu trasformato da Heinrich Himmler in una “comunità di stirpe” formata da uomini e donne con i loro lignaggi, ovvero in una *Sippengemeinschaft* rigidamente disciplinata.

Il quadro delineato ci introduce all’esito estremo del concetto di famiglia da parte di un’ideologia, il nazismo, che Remotti ha efficacemente definito una “antropologia in azione”.<sup>44</sup> In forza di una martellante concettualizzazione e di una spregiudicata prassi, essa infatti perseguì una sistematica *manipolazione dell’uomo e della natura*, e attuò con ogni mezzo una serie di interventi finalizzati a modellare «non solo l’umanità, ma persino le forme di subumanità e disumanità», dapprima fissate sulla base di criteri assolutizzati per essere infine scartate, eliminate. La famiglia *de facto* assimilata alla *Sippe* divenne per questo un ambito primario nel processo antropologico di auto-rappresentazione e definizione di un intero popolo, ritenutosi discendente da un unico cespuglio filetico nel quale si innervavano molteplici vincoli di sangue. La conservazione, l’irrobustimento e la ridefinizione (non senza una *consapevole finzione*) di tale intreccio parentale possono perciò essere descritti come le fasi di un complesso fenomeno di “geno-poiesi”.

Quali le conseguenze di questa inedita “poiesis” della stirpe (e implicitamente del genere umano), che nella sua radicalità superò i tradizionali schemi della foggatura ideologica dell’*uomo nuovo*, propria dei regimi totalitari? Il *genos* – ha scritto Carlo Tullio-Altan – inteso come «insieme delle norme che regolano i rapporti di discendenza sui quali si fondono le famiglie, i lignaggi e l’insieme dei rapporti di parentela che ne discendono»,<sup>45</sup> ovvero momento centrale dell’*ethnos*<sup>46</sup>, allorché perse il suo “antico primato simbolico”, divenne un disvalore, un “simbolo fittizio” al servizio di un regime assillato dal problema delle origini razziali e tragicamente destoricante. In questa prospettiva venne snaturato l’*ethos* del ricordo, manipolato il valore della memoria familiare, svuotata di significato la relazione intergenerazionale.

Il concetto di parentela, con cui si indicano i rapporti biologici originati dalla filiazione (*kinship*) o dal legame di coppia (*relatedness*), nel nazismo venne accresciuto da un vincolo più esteso e nel contempo selettivo: quello stabilito dalla dottrina razziale, e definibile come una sorta di *affinità ideologica*, sancita dalla legislazione sulla razza e dalle tassonomie della “scienza tedesca”. In sostanza, le posizioni ideologiche manipolarono e piegarono il dato biologico, non per sancire –

---

<sup>44</sup> Remotti F., 1990, p. 39.

<sup>45</sup> Tullio-Altan C., 1995, p. 27.

<sup>46</sup> Ovvero il «complesso simbolico, vissuto dai vari popoli come costitutivo della loro identità e come principio di aggregazione sociale» (*Ibidem*, p. 21).

come ebbe a dire la Heritier<sup>47</sup> – il dominio maschile sulla donna, ma la supremazia di una popolazione sulle altre. Da esso conseguì una trasformazione del concetto di consanguineità che andava oltre il nucleo familiare (scongiurando quindi il pericolo ancestrale dell'incesto<sup>48</sup>), per assumere un rinnovato significato all'interno di un'entità più ampia: il popolo/specie, *Volksart*, secondo un singolare neologismo dell'epoca<sup>49</sup>. Il valore della consanguineità nazionale (*deutschblütig*) da un lato ostacolava l'intromissione di elementi estranei alla comunità “di sangue”, dall'altro – come già detto – irrobustiva l'intreccio dei lignaggi descritti negli *Stammbuch* o certificati dagli *Ahnenpass*, sorta di “lasciapassare” razziale che condizionavano, indirizzandole, le stesse relazioni sociali all'interno di una cornice genealogica. Quindi, l'ideologia allargò di fatto il vincolo parentale: accanto ai tradizionali concetti di *parentela lineare e collaterale* si aggiunse quello di *parentela razziale* (nella quale le precedenti ricadevano), “dimostrata” induttivamente sul piano scientifico e ben presto sancita, anche sul piano normativo, col già citato termine *Artgleichheit*, ovvero “uguaglianza di specie”, “conformità alla specie” (cui corrispose il concetto di “deutsches oder artverwandtes Blut”)<sup>50</sup>.

3. La famiglia nazista pertanto non fu, come in altre società umane, una “unità sociale isolata”,<sup>51</sup> ma una componente biopolitica “immersa in un gruppo più vasto”, di *specie affine*, giacché il nazionalsocialismo esaltò il suo legame con il resto del corpo sociale pur nella fittizia fragilità di legami parentali antichi, protostorici, che solo il concetto poco determinato, ma pericolosamente selettivo, di “specie” (*Art*) era chiamato a comprendere. Questo riduzionismo bio-culturale<sup>52</sup> impoverì

<sup>47</sup> Heritier F., 2000.

<sup>48</sup> Singolare il concetto di “endogamia etnica” nutrito dai funzionari nazisti dislocati nei territori polacchi sottoposti a germanizzazione forzata negli anni dell'occupazione. Nella regione di Zamosc, nella Polonia sud-orientale, teatro di un pianificato esperimento di politica razziale voluto da Himmler, vennero effettuati appositi censimenti nell'intento di individuare l'elemento etnico germanico, retaggio di un insediamento di agricoltori tedeschi verificatosi alla fine del secolo XVIII. Ebbene, nonostante quelle zone fossero ormai polaccofone, un esperto delle SS – a fronte del dato dei matrimoni misti, ritenuto preoccupante – così scrisse in un rapporto da un villaggio: «la salvaguardia della purezza è [...] così forte che si può parlare di incesto. Le malattie ereditarie ne sono la conseguenza. Ho visto una famiglia in cui quattro germani su cinque erano senza dita. [...] Generalmente i matrimoni sono sterili» (Conte É. - Essner C., 2000, pp. 171-173).

<sup>49</sup> Simile terminologia la ritroviamo in un lavoro del pubblicista ed editore Walther Linden, autore della diffusa *Geschichte der deutschen Literatur* (1937), un compendio di giudizi letterari conformisti e *völkisch* sulla letteratura tedesca di ogni tempo. Klemperer V., 1998, pp. 330-332.

<sup>50</sup> Majer D., 1993, p. 207. Il *Reichsbürgergesetz* del 15 settembre 1935, recitava al § 2 (1): «Reichsbürger ist nur der Staatsangehörige *deutschen oder artverwandten Blutes*, der durch sein Verhalten beweist, daß er gewillt und geeignet ist, in Treue dem deutschen Volk und Reich zu dienen».

<sup>51</sup> Ariotti M., 2006, p. 94.

<sup>52</sup> Ben diverso dal senso “cosmico” che del termine *Gattung* serbò Kant nella sua *Antropologia pragmatica* (1798), ossia la potenzialità dell'uomo di raggiungere nel corso delle generazioni quella “destinazione” che la natura ha previsto nelle sue attitudini (Kant I., a cura di G. Vidari, 2007, p. 216 ss.). Vidari traduce il termine “*Gattung*” con “specie”, ma sarebbe preferibile “genere” (umano) che tassonomicamente precede e comprende la “specie” (*Art*).

necessariamente anche il significato dell'esogamia e del passaggio "natura-cultura" che ne sottende la genesi.<sup>53</sup>

Non appare forse, paradossalmente in termini più vasti, nazionali, in qualche modo "endogamica" la concezione razzista della famiglia tedesca? E analogamente non suona forse come un misconoscimento della famiglia, l'assunzione in carico della maternità e della paternità da parte dello Stato, sino ad arrivare – nella fase culminante della guerra di sterminio (1941-1943) – a legittimare la poliginia<sup>54</sup> e la promiscuità nelle relazioni sessuali, pur di favorire la continuità dei lignaggi di coloro che, membri di organizzazioni militari, rischiavano di morire al fronte?<sup>55</sup> Nelle parole di un gerarca ritroviamo quegli obiettivi geno-poietici che svuotarono di ogni valore etico e civile la relazione tra i sessi. Il responsabile dell'ufficio centrale delle SS, Gottlob Berger, nel 1937 sulla rivista *NS-Frauen Warte* aveva richiamato al dovere che ogni membro dell'organizzazione si unisse ad una donna "di pari specie", ricordando che «una discendenza di alto valore [...] dipende dal fatto che entrambi i genitori siano tanto razzialmente che fisicamente di pari specie e valore [...]». Solo in tal modo si sarebbe potuta costituire una "comunità di stirpe" in cui la donna avrebbe assunto accanto all'uomo la posizione di "custode della specie".<sup>56</sup>

Lévi-Strauss, comparando i costumi nuziali dell'etnia Nayar del Malabar indiano con la rigida separazione dei ruoli di genere durante il nazismo, scrisse – forse ottimisticamente – che nel secondo caso se tale orientamento fosse stato osservato "per molti secoli" ne sarebbe derivata un'organizzazione sociale dove l'unità familiare avrebbe ricevuto «altrettanto scarsa considerazione»<sup>57</sup>. Alla funzione meramente simbolica del matrimonio Nayar, «che non implicava alcun legame permanente fra uomo e donna»<sup>58</sup> in ragione della vita guerriera del primo, Lévi-Strauss associò la «frattura che cominciava a palesarsi nell'unità familiare» della Germania nazista:

«da una parte gli uomini dediti ad attività politiche e guerriere, con mille libertà derivanti dal prestigio della loro posizione; dall'altra le donne, designate alle tradizionali funzioni delle "3K": Küche, Kirche, Kinder».<sup>59</sup>

Osserviamo che il processo fu decisamente più rapido, nel volgere di quel distruttivo decennio della storia tedesca ed europea. Solo la guerra, in seguito all'impiego di tutte le forze attive nell'industria bellica, snaturò, quanto meno presso il ceto operaio e rurale, l'immagine esclusivamente domestica della donna<sup>60</sup>, ma

<sup>53</sup> Ariotti M., 2006, p. 98 ss.

<sup>54</sup> Conte É. - Essner C., 2000, pp. 157-160.

<sup>55</sup> G. Schwarz G., 2000, pp. 68 -75.

<sup>56</sup> Cit. in *Ibidem* p. 23. All'interno delle SS la relazione tra i sessi era rigidamente regolamentata dall'Ordinanza sul fidanzamento e il matrimonio emanata da Himmler nell'ottobre del 1931. *Ibidem*, pp. 21-22.

<sup>57</sup> Lévi-Strauss C., 1967, p. 150.

<sup>58</sup> *Ibidem*, 149.

<sup>59</sup> *Ibidem*, p. 150.

<sup>60</sup> Sachse C., 1984, pp. 566-579.

accelerò il processo di dissoluzione delle strutture di quella società che aveva uniformato ogni sua espressione all'ideologia nazionalsocialista (*Gleichshaltung*).

La famiglia non poté infine sottrarsi alla rovina materiale e morale della nazione tedesca. Di questa disfatta fornirà un efficace ritratto il neo-realismo di Roberto Rossellini, col film *Germania anno zero* (1948), con cui desideriamo concludere questo intervento. Il film – lo ricordiamo – racconta la storia di Edmund Kohler, un ragazzino berlinese che nell'immediato dopoguerra deve provvedere ai bisogni della sua famiglia, o di quel che ne resta. La madre è morta, il padre è ammalato, il fratello maggiore è un soldato fuggiasco e la sorella alla sera frequenta le truppe alleate. Edmund un giorno ritrova il proprio maestro, sospeso dall'insegnamento per i suoi trascorsi nazisti, al quale chiede un aiuto per i propri familiari. L'insegnante gli spiega che per sopravvivere i più forti devono necessariamente eliminare i deboli. Il ragazzo per questo avvelena il padre e lo uccide. Tormentato dal rimorso, per trovare conforto, o forse una giustificazione, torna dall'insegnante che lo caccia, negando ogni responsabilità per quanto gli aveva detto. Vaga a quel punto per la città in macerie e passa di fronte ad una chiesa, da cui si diffondono le note rassicuranti di un organo. Ma Edmund non entra. Prosegue il suo cammino e sale ai piani alti di un palazzo in rovina. Da lassù vede la sua casa, da cui stanno portando via la salma del padre. A quel punto, disperato, si lancia nel vuoto.

## **Bibliografia**

Ariotti M., *Introduzione all'antropologia della parentela*, Roma-Bari: Laterza, 2006.

Bridenthal R. - Grossmann A. - Kaplan M. (a cura di), *When Biology Became Destiny: Women in Weimar and Nazi Germany*, New York: Monthly Review Press, 1984.

Burleigh M. - Wipperman W., *Lo Stato Razziale. Germania (1933-1945)*, Milano: Rizzoli, 1992.

Conte É. - Essner C., *Culti di sangue. Antropologia del nazismo*, Roma: Carocci, 2000.

D'Onofrio A., *Razza, sangue e suolo. Utopie della razza e progetti eugenetici nel ruralismo nazista*, Napoli: Clio Press, 2007.

Engels F., *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Roma: Editori Riuniti, 1976.

Esposito R., *Bios. Biopolitica e filosofia*, Torino: Einaudi, 2004.

- Esposito R., *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Torino: Einaudi, 2002.
- Foucault, M., *Il faut défendre la société: Cours au Collège de France (1975-1976)*, a cura di Bertani, M. - Fontana, A., Paris: Gallimard - Seuil, 1997.
- Galli G., a cura di, *Il Mein Kampf di Adolf Hitler*, Milano: Kaos, 2002.
- Groß W., *Nationalsozialistische Rassenpolitik. Eine Rede an die deutschen Frauen*, Dessau: C. Dünnhaupt, s.d. [ma 1934].
- Heritier F., *Maschile e Femminile. Il pensiero della differenza*, Roma-Bari: Laterza, 2000.
- Heritier F., *L'esercizio della parentela*, Roma-Bari: Laterza, 1984.
- Hoffmann-Krayer E. - Bächtold-Stäubli H. (a cura di), *Handwörterbuch des Deutschen Aberglaubens*, B. 1, Berlin-Leipzig: Walter De Gruyter & Co., 1927.
- Humboldt W. von, *Werke*, Bd. 1: *Schriften zur Anthropologie und Geschichte*, a cura di Flitner A., Giel K., Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1960, pp. 269-336.
- Jesi F., *Cultura di destra*, Milano: Garzanti, 1993.
- Kant I., *Antropologia pragmatica*, a cura di G. Vidari, Roma-Bari: Laterza, 2007.
- Klemperer V., *LTI. La lingua del Terzo Reich*, Firenze: Giuntina, 1998.
- Kluge F., *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, Berlin-Leipzig: W. De Gruyter, 1924.
- Koonz C., *Mothers in the Fatherland: Women, the Family and Nazi Politics*, London: Jonathan Cape, 1986.
- Kuper A., "Lineage theory: a critical retrospect", *Annual review of anthropology*, XI, 1982, pp. 71-95.
- Lévi-Strauss C., *La famiglia*, in Id., *Razza e storia, e altri studi di antropologia*, Torino: Einaudi, 1967.
- Libau E., "Generazione", in Wulf C. (a cura di), *Cosmo, corpo, cultura. Enciclopedia antropologica*, Milano: Bruno Mondadori, 2002.

Majer D., *Fremdvölkische“ im Dritten Reich. Ein Beitrag zur nationalsozialistischen Rechtssetzung und Rechtspraxis in Verwaltung und Justiz unter besonderer Berücksichtigung der eingegliederten Ostgebiete und des Generalgouvernements*, Boppard am Rhein: Boldt, 1993.

Mayer A., *Deutsche Mutter und deutscher Aufstieg*, München: J.F. Lehmann, 1938.

Mühlfeld C. - Schönweiss F., *Nationalsozialistische Familienpolitik: Familiensoziologische Analyse der nationalsozialistischen Familienpolitik*, Stuttgart: F. Enke, 1989.

Pine L., *Nazi Family Policy, 1933-1945*, New York: Berg, 1999.

Remotti F., *Fare umanità. I drammi dell'antropo-poiesi*, Roma-Bari: Laterza, 2013.

Remotti F., *Noi, primitivi. Lo specchio dell'antropologia*, Torino: Bollati Boringhieri, 1990.

Sachse C., "Fabrik, Familie und kein Feierabend. Frauenarbeit im Nationalsozialismus", *Gewerkschaftliche Monatshefte*, 9, 1984, pp. 566-579.

Sadowski T., "Nationalsozialistische Frauenideologie: Bild und Rolle der Frau in der "NS-Frauenwarte" vor 1939", *Mainzer Geschichtsblätter*, Heft 12: Mainz, Wiesbaden und Rheinhessen in der Zeit des Nationalsozialismus, 2000, pp. 161-182.

Schafft G. E., *From Racism to Genocide: Anthropology in the Third Reich*, Chicago: University of Illinois Press, 2004.

Schmitt C., "Stato, movimento, popolo", in *Un giurista davanti a se stesso. Saggi e interviste*, a cura di G. Agamben, Vicenza: Neri Pozza, 2005.

Schwarz G., *Una donna al suo fianco. Le signore delle SS*, Milano: Il Saggiatore, 2000.

Serrao F., *Diritto privato economia e società nella storia di Roma, I*, Napoli: Jovene, 2008.

Tidl G., *Die Frau im Nationalsozialismus*, Wien: Europaverlag, 1984.

Tullio-Altan C., *Ethnos e civiltà. Identità etniche e valori democratici*, Milano: Feltrinelli, 1995.

Wagner L., *Nationalsozialistische Frauenansichten. Vorstellungen von Weiblichkeit und Politik führender Frauen im Nationalsozialismus*, Frankfurt/M.: Difa-Verlag, 1996.

Weber-Kellermann I., *Die deutsche Familie. Versuch einer Sozialgeschichte*, Frankfurt/M.: Suhrkamp, 1974.

Weinreich E., *Die Nation als Lebensgemeinschaft*, München: Lehmanns Verlag 1931.

Weiss S. F., *The Nazi Symbiosis: Human Genetics and Politics in the Third Reich*, Chicago: University of Chicago Press, 2010.

Weiss S. F., "The Race Hygiene Movement in Germany 1904-1945", in Adam M. B. (a cura di), *The Wellborn Science: Eugenics in Germany, France, Brazil, and Russia*, New York: Oxford University Press, 1990, pp. 8-68.

Weiss S. F., *Race Hygiene and National Efficiency: The Eugenics of Wilhelm Schallmayer*, Berkeley-Los Angeles, London: University of California Press, 1987.

